

QUADERNO N. 16

**Territorio. L'ultimo rapporto ISPRA conferma i ritardi
rispetto ad una priorità del Paese**

Il suolo va liberato dal consumo inarrestabile



Dibattito a cura di Ulderico Sbarra

Fondazione Ezio Tarantelli

Cultura—Ricerca—Innovazione

Una collaborazione

Fondazione Ezio Tarantelli - Conquiste del Lavoro

Il suolo va liberato dal consumo inarrestabile

L'ultimo rapporto Ispra sul consumo di suolo nel nostro Paese conferma superficialità e ritardi rispetto a quella che al contrario dovrebbe essere trattata come una vera priorità.

La conformazione “rugosa” del territorio nazionale con tutte le sue specificità e differenze ha messo in evidenza l'importanza del territorio ed in particolare la cura e la custodia dello stesso.

La sofferenza delle aree urbane e lo spopolamento delle aree interne e montane sono un tema su cui tardivamente si è riusciti ad accendere i riflettori, sacrificando il dibattito che continua a restare circoscritto e marginale e non riesce ad andare oltre dichiarazioni di intenti e solenni prese di posizione che non si traducono in effettivi interventi e programmi. Una legge per contrastare il consumo di suolo tarda ad arrivare nonostante le molte proposte avanzate da più parti sulla tutela del suolo e la rigenerazione urbana. Nella passata legislatura ne sono state presentate nove e solo una è stata avviata

alla discussione. Nonostante le innumerevoli proposte mai approvate dal 2012, ad oggi l'unica cosa concreta sul tema è il decreto di riparto del Fondo per il contrasto del consumo del suolo, con una dotazione di 160 milioni complessivi per gli anni 2023-2027; mentre giace al Senato un decreto di legge quadro che ha l'obiettivo di garantire la tutela, il risanamento, la gestione sostenibile dei suoli, la riduzione del degrado, la prevenzione del dissesto idrogeologico e la lotta alla desertificazione. Misure e tempi evidentemente insufficienti e tardivi nel mitigare gli effetti del cambiamento climatico e garantire la sicurezza delle cose e delle persone, entro un grado e mezzo del riscaldamento globale: una vera priorità che costa enormi danni e spreco di risorse al Paese contribuendo a peggiorarne le condizioni generali e aumentarne le fragilità. Una situazione nota, certificata dai dati del rapporto che dicono che in un anno sono stati mangiati 77 Km quadrati di territorio (una superficie equivalente alla Liguria),

Il suolo va liberato dal consumo inarrestabile

che il fenomeno subisce un'accelerazione pari a 2,4 metri quadri al secondo, un 10% di superficie in più rispetto al 2021, con il cemento che ricopre 21.500 km quadrati di territorio nazionale, pari al 7,25%.

Il Paese non riesce ad uscire da una logica di emergenza per passare ad una di prevenzione; e soprattutto i dati sul consumo di suolo fanno capire meglio di altri il ritardo culturale su questi temi, che non fanno che alimentare le emergenze idrogeologiche, la siccità, la desertificazione, tutte emergenze nazionali che costano al Paese nove miliardi all'anno.

Il consumo di suolo nel nostro Paese è cresciuto a ritmi che non si vedevano da oltre dieci anni, con le aree edificate che occupano 5.414 Km quadrati e continuano a crescere: solo nell'ultimo anno sono stati costruiti 9,4 km quadrati di edifici in un Paese in decrescita demografica crescente e dove si certificano 249 Km quadrati di edifici inutilizzati, con la logistica e la grande distribuzione che rimangono le cause di maggior consumo. Le città si surriscaldano

arrivando nei periodi estivi a 40/46°, i bacini idrici e i fiumi si riducono, il territorio si fa più fragile meno attrattivo determinando squilibri di natura economico sociale sempre più gravi. L'Ispra ha stimato in 20 miliardi di euro la perdita dei servizi ecosistemici negli ultimi 16 anni (1,5 miliardi nel 2022), con 9 miliardi annui di costi per immagazzinare artificialmente ciò che il suolo forniva naturalmente: la regolazione del microclima, del regime idrogeologico, la produzione agricola, lo stoccaggio di CO₂. I cambiamenti climatici attoniscono a fenomeni enormi di natura astrale, le glaciazioni etc ma l'inquinamento determinato dal modello economico (crescita infinita in un mondo finito) che consuma tre volte quello che il pianeta può rigenerare è un tema che ci riguarda tutti e sul quale è possibile intervenire. La produzione di gas serra, l'inquinamento, la cura dell'ambiente, sono temi del presente e attengono a quella responsabilità umana "all'antropocene", che ci impone di avere cura del creato e di lasciare alle future generazioni un mondo migliore di quello

Il suolo va liberato dal consumo inarrestabile

che è stato lasciato a noi. Purtroppo il rapporto Ispra ci dice che non abbiamo imparato nulla e che le risorse del Pnrr, stante questa situazione, rischiano di produrre un ulteriore aggravamento del problema.

Ulderico Sbarra

Come siamo messi oggi con l'utilizzo del suolo in Italia e in Europa? E quali sono i maggiori problemi conseguenti?

Il suolo non se la passa bene. Occupa una nicchia inesplorata del diritto ambientale europeo, anche se proprio in questi giorni qualcosa si è mosso, con il voto parlamentare sulla direttiva che prende il nome di soil monitoring law. Un nome che è anche un programma, minimalista quanto a livello di ambizione: vi si afferma che lo stato di salute del suolo richiede strumenti coordinati di valutazione e misura, a livello di tutti gli Stati Membri, ed è certa che la conoscenza il più possibile precisa e univoca delle dimensioni del problema sia presupposto di ogni politica ambientale. Ma non si va oltre: la direttiva non stabilisce obiettivi, non indica obblighi per la protezione del suolo. Oggi sappiamo che il 61% dei suoli europei è in cattiva condizione di salute, percentuale che sale oltre il 90% per i suoli agricoli e per quelli

urbani, secondo i dati del Centro Comune di Ricerca della CE: dovrebbe bastare per affermare che è già il momento di agire.

Perché c'è poca consapevolezza della questione?

Ci sono alcune ragioni 'antropologiche' che rendono il suolo distante dalla nostra sensibilità: il suolo, lì in basso, sfugge al nostro campo visivo, non si mangia, non si respira, non genera le ansie legate ad altri inquinamenti. E questo sebbene dal suolo ricaviamo il 95% del cibo che mangiamo. Poi c'è un problema di 'statuto' del suolo, che finora ha mortificato qualsiasi tentativo di sviluppare una responsabilità condivisa. Esso infatti è un bene immobile, per definizione soggetto all'esercizio della sovranità nazionale: fattore che pesa sulle decisioni della UE, ove vige il principio di sussidiarietà, per cui la tutela del suolo, a differenza di quella dell'acqua o dell'aria, va ricondotta alle competenze esclusive degli Stati Membri,

“Un cantiere di innovazioni legislative per la rigenerazione urbana”

Di Giampiero Guadagni

che fino ad oggi sono stati poco aperti ad accogliere l'idea di suolo come generatore di servizi ecosistemici che prescindono dai confini di Stato. Gli Stati Membri a loro volta sono frenati nell'azione di tutela, perché il suolo è anche un bene 'proprietario', che si appropria con le geometrie e le rendite dei lotti di terra, molto più che col valore dei servizi ecosistemici che vengono generati a prescindere da chi figura sull'atto di proprietà.

In che misura il dissesto idrogeologico dipende anche da questo?

Molti fenomeni di dissesto dipendono dalla salute del suolo. Un terreno desertificato dall'agricoltura intensiva è fortemente soggetto all'erosione, specie quando i suoli poggiano su rilievi collinari o montani. In Italia ogni anno le superfici coltivate perdono mediamente oltre 10 tonnellate di suolo per ettaro, a causa dell'azione erosiva delle acque piovane, e spesso l'erosione è anche innesco di fenomeni franosi, di colate di fango e

di detrito. Ma le conseguenze più gravi si verificano quando il suolo viene sostituito da superfici impermeabili, che determinano una accentuazione, per impulsività e intensità, dei fenomeni di piena alluvionale, che poi si abbattano su territori che dovrebbero essere pertinenze fluviali ma che sono stati a loro volta indebitamente occupati da attività produttive o residenze.

La rigenerazione urbana si scontra anche con la farraginosità delle norme. Cosa fare per invertire la rotta?

Servirebbe un vero e proprio 'cantiere' di innovazioni legislative e di politiche finalizzate non solo a semplificare le procedure, ma soprattutto a mettere in campo dispositivi di natura finanziaria che colmino il divario tra la liquidità degli investitori privati disponibili ad affrontare la rigenerazione, e i tempi dei procedimenti, sovente troppo lunghi e rischiosi, richiesti per far sì che aree ed edifici dismessi diventino realmente

Intervista a Damiano Simine, responsabile scientifico di Legambiente Lombardia

“Un cantiere di innovazioni legislative per la rigenerazione urbana”

Di Giampiero Guadagni

‘svilupparli’ dagli operatori. L’interesse pubblico a superare la condizione di degrado dovrebbe concretizzarsi in azioni e investimenti atti a rimuovere ostacoli ed elementi di incertezza, ad esempio legata alla caratterizzazione e alla analisi di rischio in presenza di eventuali contaminazioni, così da consegnare all’operatore un’area su cui il progetto di rigenerazione possa procedere secondo un cronoprogramma che assicuri un congruo tempo di ritorno dell’investimento, limitando così i margini che potrebbero motivare da un lato l’abbandono e dall’altro la speculazione. Deve infatti essere chiaro che rigenerare non significa trasformare un’area dismessa in metri cubi di immobili, ma ricostruire un ecosistema urbano, inclusa la qualità degli spazi della città pubblica e il ripristino delle funzioni ecologiche dei suoli liberi destinati a infrastruttura verde.

Giampiero Guadagni